

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
031121LP2.pdf	21/11/2003	LP	S Alemani GB Contri G Genga	studium

SEMINARIO DI STUDIUM *IL LAVORO PSICOANALITICO* 2003-2004
IDEA DI UNA UNIVERSITÀ
IL MIO RAPPORTO CON LA SALUTE
O PATOLOGIA DI UN ALTRO.
LA PSICOPATOLOGIA COME FELIX CULPA

21 NOVEMBRE 2003
2° SEDUTA

TESTO INTEGRALE

GIACOMO B. CONTRI

MESSA A FUOCO DEL TEMA

Permettete una parola quasi da nulla: comincio con delle scuse. Il rilievo del tema di quest'anno, io ancora non l'avevo capito. L'aveva suggerito Glauco Genga: «*Il nostro rapporto con la patologia dell'altro*», cioè degli altri con cui abbiamo a che fare, dunque non nel lavoro dell'analisi, ma nella vita quotidiana a 360 gradi. Lo avevo abbastanza afferrato quando Glauco aveva buttato lì l'idea due mesi fa, ma era stata un'adesione logica ma non ancora sentita. Invece con il passare del tempo è diventata ingente e correlata con il tema dell'anno, *Il Mondo come psicopatologia*. Il tema di LP, *Il mio rapporto con la patologia degli altri*, compresi i presenti, è davvero la formulazione da LP del tema del Corso di quest'anno.

Ne parlavo con Sandro Alemani: ne veniva fuori una lista lunga così: gli altri, ossia i miei fratelli, il mio coniuge, uomo e donna, i miei amici, i miei maestri, i miei colleghi, l'uditorio, i figli, i genitori, i superiori; e a me veniva da aggiungere, se uno è cattolico, con il confessore. Perché, se il mio confessore è nella psicopatologia, cosa diavolo capirà di quel che gli vado a raccontare?

E la lista non termina qui: è davvero il corrispettivo da LP del tema *Il Mondo come psicopatologia*. Afferro solo che un argomento del genere riguarda la patologia della mia compagna o del mio compagno che, se io sono psicoanalista, mi freggerà nel mio essere psicoanalista, perché la sua patologia sarà contraria. Esperienza non millenaria ma ormai secolare, perfino debordante. Ma gli analisti non l'hanno mai messa a fuoco, da più di un secolo. Noi siamo i primi a porre questo tema. Mai accaduto. Qualcuno ne ha scritto: lettere private, osservazioni minime (ne ricordo una di Freud). E' passato un secolo da quando gli analisti sono diventati numerosi, dall'inizio del Novecento, e siamo i primi a porre un tema di questo genere.

Non credo che sia facile entrare nell'argomento: se le nostre parole fossero un po' balbuzienti, forse sarebbe persino meglio che se fossero subito assertive, estensive. E' grossa. Più la sento grossa, più sento di aver voglia di tornare nella mia timidezza d'infanzia. Ho sempre considerato la timidezza una virtù, semplicemente la mia è una timidezza divenuta tecnica e non più sintomo nevrotico. Dalla nevrosi possiamo imparare queste cose: c'è un aspetto della nevrosi che può essere trasformato in virtù: ad esempio la timidezza, la mitezza del tono, il non spingersi oltre. Io trovo meglio se uno psicoanalista è timido, non sintomaticamente, ma tecnicamente.

Non ho altro da dire. Vorrei questa sera ripetere *in progress* la sera precedente: che Sandro Alemani e Glauco Genga riprendano la parola, come iniziatori della serata, per prodursi oltre la volta scorsa in questa direzione.

SANDRO ALEMANI

PSICOPATOLOGIA NELLA VITA QUOTIDIANA

Inizio volentieri io con un accenno a dei fatti che mi sono accaduti questa settimana. Nella vita quotidiana non c'è niente che sia puramente casuale, perché avendo pensato a questo tema, ho incontrato questi fatti ponendomi in un certo modo.

Sono fatti accaduti fuori dal mio lavoro psicoanalitico, con colleghi di lavoro *tout court*. Cercherò di esser discreto. Mi sono reso conto di una certa resistenza ad avvicinare questo tema: le prime mie reazioni sono state un po' fobiche, come per risolvere la cosa sul piano generale. Sono fatti del luogo di lavoro, che coinvolgono tutti i livelli di quella lista.

La situazione del lavoro è un po' particolare: io sono primario di psichiatria, lavoro in una struttura pubblica. Ad alcuni colleghi avevo proposto di diventare miei collaboratori nella costituzione di una cosa nuova. E' dunque un invito sulla scorta di una mia idea di creare una realtà diversa da quella pubblica, avevo l'idea di fare una cosa che si basi sulla normalità, cercavo collaboratori in nome del fatto che condividiamo il pensiero della normalità e l'esercizio di essa. Sarebbe stata un'istituzione nuova, per malati psicopatologici.

Che cosa mi è successo? Che tutti questi collaboratori mi sono "esplosi tra le mani": una pensa che potrebbe diventare l'amante di un mio amico e in rapporto a questo ha un'esplosione di un delirio a sfondo demoniaco. Una persona per la quale era un passaggio notevole, dal fare le pulizie al lavoro sulla relazione, capita che il figlio in gita scolastica vada a visitare un museo e scriva un graffito su uno dei quadri, per cui adesso verrà denunciato, e interverrà l'assicurazione, così che la madre si trova a dover provvedere a riparare il danno procurato dal figlio.

Ad una terza persona, sindacalista importante, in una situazione che definirei ideale, proprio in questa settimana la figlia fa un TS. Lei quindi si chiede che cosa non vada, io stesso me lo chiedo: non mi ero accorto di quanta patologia c'era in queste persone eppure le stavo convocando. Vengo messo alla prova: sto sbagliando io? Di qui l'atteggiamento fobico o integralista, del tipo *non facciamo più niente*.

Quarto avvenimento: amante di uno psicoanalista, va a casa alla sera e dice alla famiglia di essere stufa, e di voler mollare tutti. La figlia va a scuola e la maestra convoca la madre per la prima volta, dicendo che la figlia ha pianto. Ha pianto perché ha fatto due divisioni sbagliate, e ha risposto alla maestra di aver fatto le divisioni sbagliate perché la madre le ha detto che avrebbe lasciato la famiglia.

In un ordine più generale: circa la resistenza, Freud dà una definizione non teorica ma pratica: nel lavoro analitico è resistenza tutto ciò che interrompe il lavoro analitico stesso. Non esiste un criterio circa il contenuto della resistenza.

Che cosa posso fare io per queste persone? Lavoro analitico. Non è il disprezzo per la psicopatologia o per il compromesso, che precede il conflitto. Farò tutto ciò che potrà portare avanti il rapporto con loro.

Terzo passaggio: ho detto a queste persone: «Sul piano personale vedremo che cosa posso fare. In generale, ciò che posso fare è invitarvi domani all'inizio del Corso».

Una di loro mi diceva che non può perché ha bambini: «Ah, dottore non posso venire», come chi lo dice perché sta male: è un motivo di più per venire. Così le ho detto: mi sono accorto che è vero proprio il contrario: verrò al corso proprio perché sono nei casini. E' un richiamo alla mitezza.

GLAUCO GENGA

LA NEVROSI IN RAPPORTO ALLA PSICOPATOLOGIA

Ho preparato solo un appunto per questa sera: il titolo del Seminario non è *Il rapporto con la nevrosi dell'altro*. La patologia non coincide con la nevrosi. Dunque che cosa ha di speciale la nevrosi all'interno della patologia? Soltanto la nevrosi è analizzabile, ma una frase così va compresa. E' un giudizio di merito: è

solo la nevrosi che merita l'analisi; si tratta di permettere al soggetto di individuare la propria nevrosi. Forse l'analisi potenzialmente è per tutti, ma a condizione che ciascuno individui la propria nevrosi.

Ricorderete quando Giacomo Contri proponeva di cercare un altro termine in sostituzione di nevrosi. Quando la pronunciamo, noi intendiamo il concetto o la realtà psichica che Freud per primo ha saputo individuare. E' come se l'avesse inventata lui. Ci si può accorgere di questo leggendo gli scritti dal '95 al '97: le *Lettere a Fliess*, la *Minuta K*, il *Progetto di una psicologia*: si vede bene che si tratta del "Klondike" personale di Freud, che è come il cercatore d'oro che ha trovato qualcosa di veramente nuovo. C'è tutto Freud nei punti di quegli scritti. Nel *Disagio della Civiltà*, egli si chiede come possa la realtà psichica rimanere uguale a se stessa e nel contempo ospitare nuove esperienze. Fa il paragone con la città di Roma in cui un visitatore attento e colto saprebbe riconoscere nelle mura e nelle piazze della Roma moderna i segni e i resti della Roma antica, repubblicana o imperiale. Così fa l'ipotesi «che Roma non sia un abitato umano, ma una realtà psichica, dal passato similmente lungo e ricco, in cui nulla di ciò che un tempo ha acquistato esistenza è scomparso, in cui accanto alle più recenti fasi di sviluppo continuano a sussistere tutte le fasi precedenti. Questa è un'ipotesi che possiamo fare, a condizione che l'organo della psiche sia rimasto intatto, che il suo tessuto non sia rimasto danneggiato da un trauma o da un'infezione». L'*organo della psiche* è il lavoro del pensiero: è questo che rimane intatto nel tempo, e può prendere una o l'altra delle strade per la guarigione o per la patologia. Il tema di quest'anno riguarda questo punto, l'elezione della nevrosi a rappresentare il nostro tavolo di lavoro continuo. La coesistenza di passato e presente esige la memoria degli atti compiuti da noi stessi o da altri su di noi.

Quanto alla patologia dell'altro, riferisco qualcosa che traggo da un caso tratto non dal divano, ma da una perizia in corso di separazione coniugale. La cosa mi ha fatto capire come occorra non solo fare i conti con la patologia dell'altro, ma con la patologia *dell'altro dell'altro*. Sembra un battuta, ma ora ne darò un rapido tratteggio. Sembra ci sia solo conflitto. Il marito, italiano, riesce forse a vedere la patologia della moglie, tedesca, ma non quella di una "regista" che resta nell'ombra, cioè la madre della moglie, cui costei è rimasta fissata.

Durante il colloquio con i periziandi, avevo la preoccupazione di ampliare il raggio della mia indagine il più possibile rispetto ai temi addotti da entrambi: la preoccupazione per il minore, il terreno di battaglia dei due, molto sostenuti dai rispettivi avvocati.

Chiedo dunque qualcosa sulla posizione sociale e materiale dei due, immagino che la cosa dovesse avere un peso: se lavorano, come, con quali prospettive, etc. In particolare non ignoravo il fatto che il marito lavora tuttora nella stessa ditta tedesca presso cui lavora il suocero, che riveste da decenni un ruolo primario nell'importazione in Italia di certi prodotti tedeschi.

La moglie non dà alcun peso al fatto che il marito lavori ancora nella stessa ditta presso cui lavora suo padre, la cosa le è indifferente. Il marito racconta che aveva già un posto interessante altrove, e fu appunto il suocero, prima del matrimonio e all'inizio della loro convivenza, ad offrirgli un posto, con buoni sviluppi: all'inizio una, poi due società di vendita. Dunque il suocero aveva stima di lui, ed egli la ricambia tuttora.

Ma proprio qui il marito affaccia una distinzione illuminante l'intera vicenda. Emerge un giudizio ben diverso su suocero e suocera. Sempre agli inizi della loro convivenza, il primo gli fece una confidenza: "Vedrai che il fatto che ora andate a vivere insieme sarà un problema *per mia figlia*". Il lapsus è del marito: "*per mia figlia*" vuol dire "*per mia moglie*".

Aggiunge subito che tra la moglie e sua madre c'è sempre stato un rapporto di *simbiosi*: essa è la primogenita di due figlie, ed è la prediletta della madre. Mentre lo ascolto, faccio caso che la moglie nel colloquio di poco prima non aveva mai menzionato la madre. Il marito prosegue: aveva capito già molto tempo fa, visitando la famiglia della moglie in Germania, come il suocero fosse persona valida e influente sul lavoro, ma "proporzionalmente" poco importante e poco presente in famiglia. Dopo una scenata tra i suoi genitori, la moglie aveva *spiegato* al marito che in quella casa l'ultima parola doveva essere della madre. Ora lui dice: «Avevo capito che mia suocera era un *pericolo*, perché tramava alle mie spalle: l'anno prima della gravidanza di mia moglie, io sono stato malato di cancro: ho avuto un melanoma. Operato, per fortuna sono qui. Ma ho dovuto sottopormi a sei mesi di cure con l'interferone, con iniezioni a giorni alterni, febbre e mal di testa, etc. Siccome il melanoma è genetico, e anche mio padre lo ha avuto, e io sono pieno di nei, devo stare attento a non espormi alla luce. Quello stesso anno, l'anno della mia operazione, per Natale, mia suocera ci regalò una lampada per abbronzatura (*sic*). Io l'ho accettata lo stesso, perché era un dono, ma sono rimasto lì!» Io lo ascolto e penso: come, nei romanzi di Salgari, il nastrino di seta che imponeva a chi lo riceveva di strangolarsi da sé, per evitare una morte più atroce!

Poiché la moglie è insoddisfatta della vita a Roma, cercano di trasferirsi altrove. Trovano un capoluogo di provincia in Emilia Romagna: a lui va bene, si parte con un nuovo negozio. Ma durante il trasloco, la moglie

si frattura un piede. Lui accetta che vengano in Italia i suoceri ad aiutarla, preparano insieme il *vernissage* del nuovo negozio, ma la sera prima accade una discussione tra loro su tutto ciò che non va nella coppia *in presenza dei suoceri*. Una specie di *redde rationem*. Lui ne è sorpreso.

Il giorno stesso del *vernissage*, la moglie parte per la Germania con i propri genitori, dicendo che va a riposare, ma semplicemente non torna più. Ma non è stata la madre a rapire il bambino, bensì la suocera a rapire la propria figlia. Per la suocera sembra che il nipote non esista, se non nell'immaginario pericolo della malattia ereditaria paterna.

E' la psicosi pura della suocera? Resta la sua massima sconsideratezza: per la propria figlia pre-medita il solo approdo sicuro: il rientro nella coppia madre-figlia, con disprezzo per il genero, il marito e l'impresa commerciale che stavano rilanciando.

Oltre che disprezzo del diritto: il blitz ha mirato con precisione alla possibilità residua di una nuova ripresa del rapporto uomo-donna. Dopo di allora, è stato tirato in ballo il diritto internazionale, problemi di giurisdizione, il rifiuto di far venire il figlio in Italia anche solo per la perizia, il timore che le autorità italiane lo trattengano con la forza (pur sempre la forza del diritto). Ma chiedo: *chi* ha usato per primo la forza? A me sembra un attacco feroce al padre e al diritto al tempo stesso. Il marito non si è accorto che andava perdendo al propria posizione giorno dopo giorno: occorrerà chiedersi da dove provenga la patologia dell'altro e come si è costituita.

CONVERSAZIONE

MARIA GRAZIA MONOPOLI

Parto da alcuni pensieri ascoltati la volta scorsa: come trattare con la patologia del partner e con la nostra? Nella misura della patologia non ho un partner, è stato detto. Trattare: tutti i giorni o una volta per tutte? Se fosse trattare con la patologia una volta per tutte, sarebbe liquidarla. Si può liquidare la patologia definitivamente dentro i nostri rapporti oppure si tratta di lavare il pensiero tutti i giorni come le camicie? Perché, se è così, allora io sono l'eterno lavoratore. Ma neanche con i propri pazienti si tratta di liquidarla. E' il concetto di ricaduta, mia e dell'altro. Nella ricaduta ti accorgi che non si liquida la patologia.

Allora andiamo tutti a casa: *nella misura* vuol dire forse che nell'orizzonte della patologia non ho un partner, né c'è prospettiva di analisi?

E ancora, la parola *partner*: io lo sono in ogni momento? No, come la parola *amico*: in questo mi sei amico, in questo no. Ripensando alla stessa frase: se partner non in ogni momento, si vive nella precarietà del momento, anche in riferimento al partner? Dov'è la mia roccia, il mio conforto, la predilezione? La predilezione, il partner, vengono prima della patologia? Credo di sì. Come accade prima il soggetto della malattia. Si tratta del che farsene della patologia mia e dell'altro. Il punto è forse una situazione ideale in cui non accada più la patologia? O si tratta di coesistenza di patologia e salute mia e dell'altro? Ma non è neanche coesistenza, che suona come rinuncia. «Va beh, c'è la patologia!». Come la mettiamo con il desiderio di non ricaderci più? Certo, quando la patologia non riaccade, si sta meglio.

Circa la logica, vorrei capire: la logica è un presupposto o è un posto? Se presupposto, allora è un manuale, sono dei principi di logica. Se è posta, allora è una questione diversa. E' stato detto che la logica c'entra con l'individuazione di un errore di pensiero. Se è posta, noi siamo davvero così bravi e sani di mente e di corpo, che nel momento del rapporto usiamo la logica per individuare immediatamente l'errore del pensiero e effettuare l'inversione di rotta? Un esempio: una persona che viene da me per un consiglio sul matrimonio che va a rotoli, e viene con qualche rimostranza vera, è pieno di *tic*. Vieni per parlare del tuo matrimonio e sei pieno di *tic*. Che fare?

RAFFAELLA COLOMBO

Il primo pensiero che mi ha fatto venire in mente il tema appena è stato lanciato è rimasto come un'intuizione, non l'ho elaborato. E' su due versanti: 1) l'esperienza personale: negli anni, man mano che amici e conoscenti sanno della mia attività, la psicoanalisi fa da criterio di adesione o opposizione. Io avevo amici che non sono più miei amici, da quando sono analista. Per non parlare di chi fa questo lavoro da più

anni di me, e forse è esperienza di tutti. Gli amici degli amici, venuti in analisi... il tema dell'analista è molto connesso con l'amicizia: rivela chi era l'amico, la cosa mi mette in questione. Mi fa lavorare. A volte genera delle complicazioni, è interessante, può diventare anche una fonte di ricchezza di pensiero, ma è qualcosa che effettivamente non è semplice.

2) Il secondo versante riguarda il lavoro, nell'attività di analista e nei rapporti: la constatazione che può anche essere drammatica, anche nel lavoro dalla poltrona al divano, di quel che accade in un individuo quando inizia un'analisi, riguardo al suo partner. Al partner di chi inizia l'analisi, o di chi è in analisi, accade qualcosa. Accade qualcosa di rilevante, che può essere o raccolto (quanti coniugi o compagni entrano in analisi in un secondo tempo) o può essere un motivo di ostilità. Io mi sto chiedendo: se nel rapporto uomo-donna, il partner di chi è in analisi non inizia a sua volta un'analisi, o è un individuo che ha una sua vita di affari con altre questioni, e anche vita professionale e di coppia appagante, ma se è qualcuno che per un motivo o per l'altro si è avvicinato ai testi freudiani o ai nostri testi, o alla psicopatologia, per esempio perché il partner ne parla, e non inizia un'analisi, o si opponesse e prendesse una posizione alternativa, mi limito a dire che non è un buon segno per il rapporto tra i due.

GIACOMO B CONTRI

Iniziarla non è obbligatorio, ma o è interamente nel talento negativo, in adesione a ciò che fa la o il suo partner nell'analisi e inoltre dal lato professionale è autonomo. In questi due modi condivide la medesima posizione del compagno o compagna. Mai gli verrebbe in mente di fare opposizione al partner in analisi o psicoanalista. E' addirittura ammirevole, conosco esempi, rari, di questo.

MORENO MANGHI

Mi collego a Raffaella Colombo: non è nemmeno il caso di dire psicoanalista. Il nevrotico sceglie delle persone qualunque con cui stare, con le quali è certo non ci sarà niente da discutere. La mia esperienza è questa: con tante persone in amicizia nel tempo il solo cercare di porre una questione con loro fa perdere l'amicizia. Non la tolleravano. La strategia della nevrosi che non si preoccupa di curarsi è legata al fatto di scegliersi sistematicamente delle compagnie con persone qualunque. A volte tra lui e lei. Questo alimenta la nevrosi per tanti anni.

C'è un presupposto, a me piace molto il tema di quest'anno, ma c'è una questione preliminare a ogni possibile trattamento, come scriveva Lacan: nessuno sa niente della psicopatologia. Le persone si parlano, o anche si massacrano senza la minima idea della patologia dell'altro, è un'idea che non esiste, ci vuole l'analisi. Allora viene in mente che la posso trattare, allora non parlo più come prima. Sulla questione dell'enciclopedia, uno apre bocca e bastano poche parole per capirlo: *utenza, gestione*, per esempio.

Lacan diceva, ed è vero pensando a più uomini con compagne isteriche: non sanno come trattarle. Lacan diceva che l'unica cosa che una donna non può perdonare al proprio uomo è l'ignoranza sulla propria patologia. La donna isterica non può perdonare all'uomo di essere ignorante sulla propria patologia.

GIACOMO B CONTRI

Questo tema non è mai stato posto, pubblicamente posto. Ormai ritengo che tutto vada posto in termini economici, materialistici, in euro: molto recentemente – questa è una confessione pubblica – ho calcolato che nella mia vita l'argomento di questa sera mi è costato ottocentomila euro. Nel mio piccolo, non essendo ereditario di petroli in Qwait, è tanto! Persino sbalorditivo. Riguardo al tema dell'anno, al quale io metto in testa il tema dell'amore presupposto, o ciò che ricordava Manghi, l'isterica non può perdonare l'ignoranza nei suoi riguardi. O questo, o lo ricatterà con l'argomento che sappiamo: *allora non mi ami! Dimostrami che mi ami*. Allora o uno conosce la patologia, o la paga, anche facendo colare il sangue, come nel fumetto che ho voluto far circolare. Questo dice anche che chi è nella patologia ha pur sempre una domanda: *come minimo, fermami! Sappine abbastanza da fermarmi*.

Su questo ho imparato qualcosa dalla vita. Anche nella tecnica analitica viene il momento in cui l'*escalation* patologica va arrestata, foss'anche duramente: non mi faccia più questi discorsi! E' anche il

momento in cui la critica personale dell'innamoramento deve essere perfetta, perché altrimenti sarò ricattato con il *Non mi ami, dimmi che mi ami*.

Su questo argomento abbiamo appena cominciato a parlare, non l'abbiamo mai fatto, né in cent'anni di psicoanalisi è mai stato fatto: occorre prudenza. Diversamente da altri nostri seminari in cui erano i soliti a parlare e altri che dicevano a se stessi *vado a da ascoltare* (è un classico), su un argomento del genere secondo me si sentono tutti interpellati, e tutti uguali davanti a Dio. Tutti sul medesimo piano! La celebre frase *chi è senza peccato...* è notevole il carattere comune del tema. Finché è il tema dell'analista dietro il divano (tema capitale), alcuni potrebbero dirsi: io non lo sono ancora, o io ho meno esperienza, tutte cose corrette, l'esperienza conta. Ma qui...

MARIA SAIBENE

Mi sento di raccogliere con grandissimo favore il suo invito alla prudenza. La mia impressione è: porre la logica, porre la legge... siamo Dio? Mi sembra una posizione forte, molto del Mondo, dell'autosufficienza: pongo tutto io. Non sono d'accordo.

L'analisi è un punto di discriminazione per l'amicizia? Mi sembra una cosa molto grave, da un certo punto di vista. Dall'altra parte, anche il negarlo vorrebbe dire presupporre negli altri e in noi stessi un'assenza di pregiudizi che io non farei mia. Io ho dei pregiudizi, come credo tutti. Poi alcuni si possono superare. Che l'uomo possa arrivare a non aver più pregiudizi è una bella pretesa.

Un'altra cosa, un'altra impressione. Nel mondo dobbiamo esser tutti analisti o tutti analizzati? Allora la psicoanalisi diventa una *Weltanschauung*, un modo di concepire il mondo! Questo è l'impatto che ho avuto nel sentire queste cose, dunque ben venga l'invito alla prudenza. Altrimenti ci prestiamo a una totalizzazione inadeguata all'esser analisti.

GIACOMO B. CONTRI

Mi permetto di dire subito due cose. Raffaella Colombo non ha nessun bisogno di esser difesa da me, lo farebbe da sola. Ma faccio mia l'osservazione di Raffaella: non è lei che ha discriminato gli amici secondo la psicoanalisi, sono i suoi amici che si sono autodiscriminati perché lei è analista. Questo è il nocciolo della questione.

Secondo. Riguardo a Dio: a proposito della patologia dell'altro. La patologia è il principale problema di Dio. Argomento già affrontato: anche dopo tremila millenni di purgatorio, lo schizofrenico all'ultimo giudizio continuerà a fare lo schizofrenico? Dio non può mica guarirlo per miracolo. Anche la schizofrenia è una patologia della libertà. Perciò: o quello lì la finisce, o cosa fa Dio? Se lo porta in paradiso lo stesso? Il paradiso diventa il manicomio universale? La psicopatologia è il primo problema teologico, a mio avviso l'unico. La questione riguarda i concetti, non la credenza in Dio. Resterò nevrotico ossessivo nel regno dei cieli? Ma che regno dei cieli è? Diventa il fallimento di Dio.

Il nostro tema di questa sera è persino un tema di Dio, di me rispetto a Dio, di Dio rispetto a me.

MARIA GABRIELLA PEDICONI

Sul modo di procedere, ascoltando il resoconto del caso di Glauco Genga, mi sono chiesta: che cosa ha detto di sano quest'uomo? I giudizi: la suocera come un pericolo, etc. Si può dire qualcosa della patologia a paragone con la salute, con l'ordine giuridico del linguaggio. C'è un punto che fa discriminare, paragone. Individuare questo punto fa da orientamento.

GIANPIETRO SERY

Stiamo parlando del posto: soggetto-altro. Con chiarezza, il punto discriminante è tra presupposto e posto. Per cui può capitare che un tuo paziente è più vicino a te di un tuo amico. Capisco la frase di Cristo: «chi sono mia madre e i miei fratelli?»: chi occupa in quel momento il posto di figlio. Allora l'esperienza che sto

facendo va di pari passo nell'analisi e nell'incontro con altri: è quella del silenzio come regola del rapporto: è l'astinenza, il confronto con certe posizioni che non sono un posto, ma un presupposto.

MARIA DELIA CONTRI

La patologia dell'altro è trattabile purché sia... trattabile. Purché la persona con cui si ha a che fare sia non totalmente preda di quelle che Flaubert chiama le idee circolanti, ovvero le frasi fatte, e che noi abbiamo chiamato la Teoria. Si sa che su certi punti, che sono punti ciechi in me o nell'altro, si lascia stare per non litigare. Mentre si può discutere su un'altra serie di cose. L'importante è che ci sia un margine di interesse critico vivo, che ci si possa parlare. Non si può trattare la patologia di uno stolto, ecco.

GIACOMO B. CONTRI

Prendiamo frasi del tipo: chi dorme non piglia pesci, o non fare il passo più lungo della gamba, la mamma è sempre la mamma, etc. ecco, in questo caso bisogna rifiutare l'analisi a chi parla così.

ELENA GALEOTTO

Circa la logica, secondo me non si corre il rischio di prendere il posto di Dio, perché la logica non si coglie nell'errore, ma nella correzione dell'errore.

GIACOMO B. CONTRI

Una preghiera: vorrei essere aiutato in quella integrazione della logica che ho chiamato il sillogismo freudiano. A costo di darmi torto, vorrei che la cosa fosse ingrandita, perché anche questa è logica. Se non ho torto, abbiamo un'idea limitata della logica. La parola *logica* designa un campo più esteso di quello cui siamo abituati.

Io devo al mio maestro Lacan di aver dato un titolo, *La logique et l'amour*. Sta a noi rifiutare la più nefasta opposizione di tutti i tempi: qui c'è la logica e lì c'è l'amore. Questa è la patologia.

MARIELLA CONTRI

Chi dice così nasconde in realtà che quell'amore è quello che si connette subito all'odio. Grande tema del mio breve testo sull'angoscia. E' impossibile amare uno che ti chiede il sacrificio del tuo stesso pensiero. L'angoscia dimostra, nel suo pronto scattare, l'illogicità di un rapporto. Se uno mi dice, come mi è successo: io non sono capace di pensare, gli rispondo: che cosa viene a fare qui? Non posso fare niente per lei. Questo è logica: si impone una decisione: o è vero che non è capace di pensare, o se no lei pensa.

GIACOMO B CONTRI

Mettersi al posto di Dio: salvo avere un'idea di Dio come *Führer*, io resto aderente al libro della Genesi: Dio dice: Mettetevi al mio posto! Questo significa a immagine e somiglianza. Certo, tutto sta a mettersi nel posto di Dio. La menzogna del serpente è nel dire: «Non dovete mettervi al posto di Dio». Ma certamente che sì. Cosa fa lo psicoanalista? Si mette al posto di Dio, o cosa credete che sia il posto di Dio? Quello del bacchettatore o picchiatore? Il Superio? Lavorate come me, dice Dio. Si diventa modesti, perché l'idea di mettersi al posto di quello che sa pensare l'universo fa diventare modesti. Uno impara a stare zitto quando non sa bene cosa dire.

Provate a mettervi al posto di Dio: diventeremmo miti come nel discorso della montagna, buoni, simpatici. E' un rilancio. Uno potrebbe dire: ma chi me lo fa fare?

*Trascrizione e revisione a cura di Glauco Genga
Testi non rivisti dai relatori*

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine
senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*